

Plauto

Doppia verità

(*Amphitruo*, vv. 799-847)

Al suo ritorno Anfitrione trova un'accoglienza inspiegabilmente fredda. Il suo saluto solenne disorienta Alcmena, che crede di essersi separata dal marito solo poche ore prima: è l'inizio di un litigio che in un crescendo di equivoci accresce il reciproco sospetto. Anfitrione attribuisce a follia o a confusione tra sogno e realtà le incomprensibili risposte della moglie, ma la sua sicurezza comincia a vacillare quando Alcmena mostra di conoscere l'esito della guerra e afferma di aver ricevuto in dono da lui la coppa appartenuta al re Pterela, che ora Anfitrione le sta restando in dono. Anfitrione pretende che gli si mostri la coppa; con stupore la riconosce; ordina quindi a Sosia di aprire il cofanetto in cui è certo di averla riposta: il sigillo è ancora integro, ma la coppa è sparita.

Nel brano seguente la lite è alle ultime battute: Anfitrione sottopone Alcmena a un serrato interrogatorio nel tentativo di ricostruire ciò che è accaduto, ma le verità di cui marito e moglie sono portatori, (apparentemente) inconciliabili, segnano tra loro una distanza incolmabile.

ANFITRIONE, ALCMENA, SOSIA

ANF. ...Tu sostieni che ieri noi siamo venuti qua?

ALC. Lo sostengo. Al tuo arrivo, mi hai subito salutato, ed io pure, e ti ho dato un bacio.

SO. (*a parte*) Tanto per cominciare, quel bacio non mi piace affatto.

ANF. Va' avanti.

ALC. Hai preso un bagno.

ANF. E dopo il bagno?

ALC. Ti sei messo a tavola.

SO. Bene. Ottimamente! Ed ora chiedi...

ANF. (*a Sosia*) Non interrompere. (*ad Alcmena*) Continua il tuo racconto.

ALC. È stata servita la cena. Hai cenato con me: io mi sono seduta al tuo fianco.

ANF. Sullo stesso divano?

ALC. Sullo stesso.

- SO. Ahi! È un banchetto che non mi piace.
- ANF. (*a Sosia*) Lascia che si spieghi. (*ad Alcmena*) E dopo la cena?
- ALC. Dicevi d'aver sonno; è stata tolta la tavola; siamo andati a coricarci.
- ANF. Dove ti sei coricata tu?
- ALC. Nello stesso letto con te, nella nostra stanza!
- ANF. Mi hai ucciso!
- SO. Che hai?
- ANF. Mi ha dato il colpo di grazia.
- ALC. Ti prego, perché mai?...
- ANF. Non rivolgermi la parola.
- SO. Che hai?
- ANF. Misero me, sono finito! Durante la mia assenza, è stata violata la sua onestà.
- ALC. Per Castore! Ti scongiuro, debbo udire da te una cosa simile, marito mio?
- ANF. Ed io sarei tuo marito? Falsa donna, non chiamarmi con questo falso nome!
- SO. (*piano agli spettatori*) È una cosa imbarazzante: ora costui da uomo è diventato donna.
- ALC. Cosa ho fatto perché mi si debbano dire cose simili?
- ANF. Sei tu che metti a nudo la tua condotta, e mi chiedi che colpa hai commesso?
- ALC. Quale colpa ho commesso nei tuoi riguardi, se sono stata con te, di cui sono la sposa?
- ANF. Tu saresti stata con me? S'è mai vista sfacciataggine più sfrontata? Se sei senza pudore, prendilo almeno in prestito.
- ALC. La colpa di cui m'accusi non s'addice alla nostra razza. Se tenti di cogliermi in fallo riguardo al mio onore, non ti riuscirà di dimostrarlo.
- ANF. Per gli dèi immortali! Mi riconosci tu almeno Sosia?
- SO. Approssimativamente.
- ANF. Non ho forse cenato a bordo, ieri, nel porto Persiano?
- ALC. Ho anch'io dei testimoni, che possono confermare ciò che dico.
- SO. Non so pronunciarmi su questa vicenda; a meno che vi sia qualche altro Anfitrione che in tua assenza s'occupi dei tuoi affari e, in tua assenza, adempia alle tue funzioni. Certo, se v'è assai da stupirsi per quel Sosia mio sostituto, ancor più da stupirsi v'è per quest'altro Anfitrione.
- ANF. Dev'esserci qualche impostore che trae in inganno questa donna.
- ALC. Per il regno del Re supremo, per Giunone madre di famiglia, che io devo onorare e temere sopra tutto, giuro che, all'infuori di te solo, nessun mortale s'è accostato col suo corpo al mio, per togliermi l'onore.
- ANF. Vorrei che ciò fosse vero.
- ALC. Io dico il vero, ma invano, perché non vuoi credermi.
- ANF. Tu sei donna, giuri temerariamente.
- ALC. Una donna che non ha commesso alcuna colpa, ha il diritto di essere temeraria e di perorare la sua causa con fiducia e ardire.
- ANF. Bel coraggio, il tuo!
- ALC. Quale spetta a una donna costumata.
- ANF. A parole, sei onesta.

- ALC. Io non considero mia dote quella cui comunemente si dà il nome di dote, ma la castità, il pudore, il controllo dei desideri, il timore degli dèi, l'amore dei genitori, l'accordo coi congiunti; l'essere condiscendente con te, generosa coi buoni, larga d'aiuti con gli onesti.
- SO. Per Polluce! Se dice la verità, è la perfezione in persona!
- ANF. Sono come stregato, al punto che non so più chi sono.
- SO. Tu sei Anfitrione, non v'è ombra di dubbio; bada, mi raccomando, di non perdere il possesso di te stesso: cambiano talmente gli uomini adesso, da quando siamo tornati dall'estero!
- ANF. Alcmena, sono fermamente deciso a non lasciar insoluta questa faccenda.

(trad. di M. Scàndola)

Guida alla lettura

STRUTTURA

Anfitrione scopre la verità Il racconto di Alcmena, ritmato dagli allarmati 'a parte' di Sosia, rivela ad Anfitrione una progressione di colpe: il bacio d'etichetta, il banchetto consumato sullo stesso letto tricliniare e infine la notte trascorsa insieme. La dettagliata indicazione del luogo in cui Alcmena si è coricata («Nello stesso letto con te, nella nostra stanza!») suscita un primo disorientamento in Anfitrione («Mi hai ucciso... Mi hai dato il colpo di grazia»), che ammette il timore che la *pudicitia* di Alcmena sia stata violata.

L'irritazione di Anfitrione a sentirsi chiamare «marito mio» («E io sarei tuo marito? Falsa donna non chiamarmi con questo falso nome») è volta in scherzo da Sosia («È una cosa imbarazzante: ora costui da uomo è divenuto donna») con un gioco di parole sul doppio senso del latino *vir* («marito» ma anche «uomo») che trasforma l'affermazione di Anfitrione in una rinuncia alla propria virilità, con effetto di rincaro ironico.

Dopo un fuoco di accuse e recriminazioni, Anfitrione chiama Sosia a testimoniare che la sera prima il padrone ha cenato a bordo della nave: il servo (il più aperto a una spiegazione

soprannaturale) avanza l'ipotesi dell'esistenza di un altro Anfitrione, pur sottolineando l'eccezionalità di un duplice sdoppiamento, suo e del padrone. Anfitrione avalla l'ipotesi che un impostore abbia tratto in inganno sua moglie.

Lo sdegno di Alcmena Sdegnata, Alcmena pronuncia un solenne giuramento di fedeltà al marito, ma ogni sua frase trabocca di inconsapevole ironia autodistruttiva: non solo la matrona giura in nome di Giove (l'amante che l'ha presa con l'inganno) e di Giunone (la moglie tradita, nota per la sua gelosia vendicativa) che (quindi non a torto) Alcmena promette di dovere «onorare e temere sopra tutto», ma persino la formula del giuramento («all'infuori di te solo, nessun mortale s'è accostato col suo corpo al mio per togliermi l'onore») suona ironicamente vera, data la natura immortale dell'amante divino.

Anfitrione non ha argomento migliore da opporre che il luogo comune sulla inaffidabilità delle donne, creature ingannatrici e spergiuere. Rivendicando alla donna onesta il diritto di perorare la sua causa, Alcmena tesse a se stessa l'elogio della matrona perfetta: *pudicitia*, *pietas*, *concordia* familiare, sottomissione al marito e ai suoi interessi, sono tutte virtù

ideali della sposa romana, come Sosia non esita a sottolineare (ma, sebbene senza saperlo, Alcmena ha disatteso molti dei requisiti che si arroga). Anfitrione è in preda allo smarrimento e per la prima volta dubita della propria identità (la rassicurazione di Sosia e l'invito a non perdere il possesso della pro-

pria identità giunge però troppo tardi).

La verità è relativa: fine della scena La fiducia tra marito e moglie sembra ormai irrimediabilmente compromessa. Sperimentata l'impossibilità di comporre in un quadro coerente le verità parziali di cui ognuno è portatore, i personaggi escono di scena.